

**.comunità dell'Isolotto  
assemblea domenica 22 gennaio 2023**

**Se mi chiedessero se sono pacifista...  
con Moreno Biagioni**

letture

*Forgeranno le loro spade in vomeri,  
le loro lance in falci;  
un popolo non alzerà più la spada  
contro un altro popolo,  
non si eserciteranno più nell'arte della guerra.*

[Isaia, 2, 4-5]

*Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi  
discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:*

*«Beati i poveri in spirito,  
perché di essi è il regno dei cieli.  
Beati quelli che sono nel pianto,  
perché saranno consolati.  
Beati i miti,  
perché avranno in eredità la terra.  
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,  
perché saranno saziati.  
Beati i misericordiosi,  
perché troveranno misericordia.  
Beati i puri di cuore,  
perché vedranno Dio.  
Beati gli operatori di pace,  
perché saranno chiamati figli di Dio.  
Beati i perseguitati per la giustizia,  
perché di essi è il regno dei cieli.*

[Matteo, 5, 1-11]

## commento

(di Enrico Peyretti, il lavoro costruttivo della pace, 2007)

«*Beati quelli che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio*». Questa beatitudine si trova solo in Mt 5,9. Il termine greco è *eirenopoioi*: quelli che fanno, producono la pace. Non mi sembra utile l'italiano pacifici, perché a noi suona: non offensivi, alieni da contese per "stare in pace", la propria e non la pace di tutti. Così pacificatori, usato anche per le azioni belliche tese ad imporre la pace del vincitore, come l'inglese peacemakers, mi sembra. Altre traduzioni: Artisans de paix; Ceux qui procurent la paix; Quelli che diffondono la pace; Operatori di pace; Friedfertigen; Los que trabajan por la paz.

Alberto Maggi (Le Beatitudini, Cittadella editrice, Assisi 1997) propone diverse traduzioni:

- pacificatori (letterale);
- costruttori di pace (teologica);
- quanti lavorano per la felicità-benessere dell'uomo (pastorale).

Sul termine pacifici Maggi scrive addirittura: «i pacifici non costruiscono la pace». Egli predilige l'espressione «uomo di pace»: è questo il titolo che Ernesto Balducci amava attribuirsi.

Dunque, rendono bene l'idea evangelica verbi dinamici e operativi. L'idea di pace, che in antico si identificava nella «*tranquillitas ordinis*», ideale assenza di conflitti, oggi, in una visione dinamica del reale, si identifica meglio nella capacità (personale e sociale) di trasformazione nonviolenta dei conflitti (è la nonviolenza positiva). I conflitti, infatti, sono parte della vita, persino «occasione di verità» (Gandhi), e soltanto se gestiti in modi e con mezzi distruttivi diventano guerra, offesa e dolore. Ma, elaborati in modo costruttivo, sono atti di crescita della vita, soluzioni positive di tensioni tra persone e gruppi.

C'è di più. Il lavoro costruttivo della pace che riconosce e accoglie le differenze è espresso bene dal verbo adoperarsi, che è più di operare: il verbo riflessivo dice un lavoro in cui la persona agisce su di sé e attorno a sé; un lavoro che non è solo una mediazione diplomatica esterna, né solo una soluzione tecnica oggettiva, ma si riflette sull'operatore.

Il costruttore di pace riconosce la necessità primaria del lavoro su di sé, di questo adoperarsi. Lo strumento dell'opera è la persona stessa, strumento vivo, libero, intelligente, dedicato. Nel lavoro per la pace, dunque, si combinano senza confusione spiritualità e sociologia, fedi e religioni, psicologia e pedagogia, morale e politica, storia e antropologia, realismo e speranza. Le scienze per la pace, che cominciano a darsi uno statuto anche in alcune università italiane, sono un insieme di discipline umane in profonda interazione. L'annuncio-appello evangelico contribuisce senza integralismi alla formazione dell'«uomo di pace». E, allo stesso tempo, conserva l'altezza profetica che sta come orizzonte davanti al cammino storico graduale della pace politica, entro il possibile e il necessario.

La pace è un dono promesso, da invocare, ma, secondo questa beatitudine, è altrettanto impegno, lavoro nostro. Il famoso annuncio di Isaia (32,17) che la pace è opera e frutto della giustizia, ribadisce che è una fatica, un lavoro, un atto della volontà concreta, non

un ideale astratto, ma un bene costruito, con la forza interiore data dallo Spirito, nelle circostanze storiche concrete.

La pace è sia una qualità interiore delle persone sia una qualità delle relazioni tra persone e gruppi umani, e delle strutture sociali, giuridiche, culturali entro cui si svolgono tali relazioni. Non vale separare le cose. C'è un circolo reale tra persone e strutture, che non va spezzato in spiritualismo da un lato e sociologismo o politicismo dall'altro. È importante che le persone siano buone nel cuore, ma è vero anche che persone buone in strutture cattive, inique, fanno cose oggettivamente cattive.

Invocare e accogliere la pace interiore, come fanno le persone religiose, è necessario, ma non sufficiente: occorre «adoperarsi» nel mondo umano, ognuno come sa e può, poiché nessuno sa fare tutto ma tutti sappiamo fare qualcosa per la pace nella società, che oggi è l'umanità intera.

Adoperarsi per la pace costa. Guerra e ingiustizia sono forze potenti che respingono e perseguitano chi vuole costruire giustizia e pace, ripudiando la guerra, la violenza diretta, e smascherando le ingiustizie consolidate, la violenza strutturale. Perciò la beatitudine di Mt 5,9 continua nella successiva: «Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia». (5,10-12). Giustizia, qui, è la giustizia degli uomini di pace e la giustizia nei rapporti umani.

E ancora, alla beatitudine del lavoro per la pace si connette una sofferenza: «*Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada*» (Mt 10,34-36). Quell'impegno può essere non felice, ma dolorosa causa di divisioni. Eppure, è dichiarato felice, beato, chi lavora alla pace-benessere-felicità di tutti.

Se la pace è indissolubile dalla giustizia, la beatitudine della pace è legata anche a quella dei poveri, cioè di quanti intimamente scelgono di essere liberi da ricchezza, prestigio, potere, che offendono la pace.

Nell'Antico Testamento la ricompensa dell'uomo di pace era un'ampia discendenza, nel Nuovo Testamento è lui stesso questa discendenza, e non di un uomo ma di Dio: i costruttori di pace «*saranno chiamati figli di Dio*». «*Dio li riconoscerà figli suoi*». Sono figli suoi, perché lo hanno accolto (Gv 1,12-13). Somigliano a lui per la pratica di un amore simile al suo (Ef 5, 1-2). La loro non è solo una ricompensa ultraterrena, perché già ora sono in piena comunione di figli con il Padre (Gal 4,6-7).

«*L'intima relazione che viene a instaurarsi tra i costruttori di pace e Dio prescinde dalla necessità di appartenenza a un determinato popolo o religione e si estende verso quanti, credenti o no, lavorano per la felicità degli uomini*» (Alberto Maggi, cit., p. 148).

## **Guerra e pace nella Bibbia**

(di Brunetto Salvarani, da ADISTA, marzo 2022)

Tutto nella Bibbia appare nel segno della violenza; nessun altro ambito o esperienza umani vi sono menzionati così spesso. Nelle sue pagine si contano oltre 600 passi riferiti a popoli, sovrani o singoli individui che attaccano o uccidono. Circa un migliaio in cui divampa l'ira di Dio, e più di cento in cui Yahweh ordina espressamente di uccidere qualcuno.

I contesti violenti sono frequenti, soprattutto nell'Antico Testamento; la Bibbia ci costringe a guardarli in faccia, nei minimi dettagli e nelle modalità più terribili, fino a fornire una definizione di Dio che può sorprenderci: "Adonai è un guerriero" [Esodo, 15,3]. È quindi il caso di domandarci, dal punto di vista biblico, quali siano le ragioni per cui la guerra insanguina il mondo. Una spiegazione può essere che il voto di sterminio degli altri popoli è segno distintivo di una guerra identitaria, elemento necessario per costruire i presupposti della fedeltà di Israele all'unico Dio. Guerra, conquista, devastazione bottino, morte, tutto nel nome di Dio, per suo ordine e addirittura per sua mano. Un bagno di sangue che spiana la via all'unico Dio e al suo popolo, chiamato a non mischiarsi alle altre genti.

Questo volto violento di Dio domina la scena biblica, dando luogo ad una condizione di mancanza di giustizia, di equità, di compassione e verità, e a generare un continuo stato di guerra dell'uomo contro l'altro uomo. [...]

Gesù di Nazareth nasce in un contesto in cui la violenza è realtà quotidiana e radicata, tanto da accompagnare la sua intera esistenza, a partire dalla strage degli innocenti.

Gesù non predica la violenza, tantomeno la pratica, tuttavia con essa fa i conti costantemente. Evidenziando situazioni di ingiustizia e di violenza istituzionale, tanto religiosa quanto civile, egli ne rende esplicita la radicale inconciliabilità con il Regno di Dio. Gesù viene non come messia annunciato dai profeti e atteso dal popolo per la liberazione dalla dominazione straniera e la ricostituzione del regno di Israele ma come servo sacrificato, ucciso e sepolto fuori dalle mura.

E', per così dire, un messia fuori da messianesimo; in lui Dio è vinto dagli uomini e la sua guerra si conclude in una tomba. [...]

## **Il lamento della pace**

(da Erasmo da Rotterdam)

[...] Nel frattempo, i prelati assolvano al loro compito, i preti siano veramente sacerdoti, i monaci si rammentino dei loro voti, i teologi offrano insegnamenti deli di Cristo. Siano tutti d'accordo nell'osteggiare la guerra e inveiscano tutti contro di essa. In pubblico e in privato predichino, esaltino, inculchino la pace.

Se non possono impedire i conflitti armati, evitino assolutamente di approvarli, di prenderne parte, di sostenere con il loro prestigio una cosa tanto scellerata o, almeno, tanto sospetta. Sfidando il pericolo, difendano la pubblica tranquillità.

Devo dire che io non condivido mai la guerra, nemmeno quella contro gli infedeli. La religione cristiana sarebbe messa davvero male se la sua sopravvivenza dipendesse unicamente da questi puntelli.

Non ha senso attendersi che, a partire da premesse ostili, le genti sottomesse diventino buoni cristiani; ciò che si conquista con la violenza, lo si perde nello stesso modo [...].

## Lo sviluppo del movimento pacifista fra utopia e realtà

(in Italia e non solo)

di Moreno Biagioni, 21/12/2022

Pace e pacifisti attraverso i secoli – Il pacifismo ha radici che si perdono nella notte dei tempi (come la guerra, peraltro). È di 3400 anni fa, all'incirca – per rimanere in ambiti di cui si hanno, più o meno, documentazioni storiche -, il regno del Faraone Amenofi IV, in Egitto, durante il quale furono bandite le guerre e le campagne militari (e probabilmente anche la pena di morte).

Otto secoli dopo, in un'altra parte del mondo (ai piedi dell'Himalaya), il principe Siddhartha Gautama, detto il Buddha (l'Illuminato o il Risvegliato) scelse una pratica di pacifismo assoluto.

Un suo seguace, il re dell'India Ashoka, fondò il suo regno, per quasi mezzo secolo, sul principio intransigente della non violenza.

Certo, furono esperienze brevi, collocate all'interno di realtà che si basavano fondamentalmente sulla guerra e sulla violenza.

I Romani, di lì a poco, alla conquista di un impero immenso, avrebbero coniato la massima, rimasta fino ai nostri giorni come espressione di saggezza, *“si vis pacem, para bellum”* (se vuoi la pace, prepara la guerra) [intendendo la pace come l'ha definita Tacito: *“Hanno fatto un deserto e l'hanno chiamato pace”*].

E' però all'interno di quel mondo imperiale romano, le cui insegne, e le cui leggi, avanzavano al passo cadenzato delle legioni, che nacque il rifiuto radicale di combattere i propri simili da parte dei cristiani delle origini ed i primi obiettori di coscienza (disposti ad affrontare il martirio piuttosto che imbracciare le armi).

Le parole e gli atti di Gesù al riguardo erano stati molto chiari: egli, infatti, aveva detto che bisognava *“porgere l'altra guancia se qualcuno ti schiaffeggia”* ed aveva fatto riporre la spada nel fodero al discepolo che intendeva difenderlo dai soldati giunti nell'orto dei Getsemani per arrestarlo.

Tutto ciò non avrebbe, comunque, impedito, successivamente, ai cristiani che detenevano il potere (re, principi, nobili, vescovi e vescovi-conti) di compiere numerose imprese belliche nel nome di Cristo (di indire, fra l'altro, le Crociate, con le morti e le distruzioni che ne seguirono, con il pretesto di liberare dal dominio degli *“Infedeli”* il suo Sepolcro, in quella Palestina, che fu denominata Terra Santa).

Sempre nell'alveo del Cristianesimo si avranno, nel corso dei secoli, alcune esperienze, rivoluzionarie proprio perché pacifiste in modo coerente ed intransigente (*“senza se e senza ma”*, si direbbe oggi): la prima fra tutte è quella, al limite dell'eresia, di Francesco d'Assisi (che alcune acrobazie revisioniste avrebbero voluto trasformare in un uomo di pace disposto però anche all'uso delle armi – ossia un *“pacificatore”*, così come sono state definite, con termine improprio e fuorviante, le *“missioni”* italiane in Iraq e in altre situazioni di conflitto armato -). In seguito vi furono altre esperienze pienamente eretiche (i Catari, i seguaci di Fra' Dolcino, i Valdesi, e, nell'ambito della Riforma Protestante, la Società degli Amici, fondata in Inghilterra e poi in esilio in America – i suoi membri, denominati spregiativamente Quaccheri [*“coloro che tremano”*], si manterranno convinti pacifisti, come ce li mostra, in una vicenda ambientata durante la guerra di secessione negli Stati Uniti, il film *“La legge del Signore”*). E furono proprio gli *“Amici Quaccheri”* ad affermare solennemente: *“Noi ripudiamo energicamente tutte le guerre e tutte le lotte e ogni combattimento con armi materiali, quale che ne sia lo scopo e quale il pretesto: ...e sappiamo che lo spirito di Cristo non ci ispirerà di prender parte ai combattimenti ed alle guerre, contro chicchessia, né per il regno di Cristo, né per i regni di questo mondo.”*

Anche artisti e filosofi, nel corso del tempo, hanno sostenuto le ragioni dell'umana convivenza e della pace: si possono citare, a titolo d'esempio ed a partire all'antichità, limitandosi al mondo occidentale: - i greci Sofocle, con la tragedia Antigone, e Aristofane, con le commedie Lisistrata (vi viene messo in scena lo *“sciopero delle mogli – dei talami -”* contro la guerra) e *“La pace”*, dove, appunto, la pace, rinchiusa nella caverna, viene infine liberata;

- l'umanista Erasmo da Rotterdam (*“La guerra cambia gli uomini in bestie feroci ... Io non esorto e non prego: imploro. Cercate la pace ...”*);

- Voltaire, nel 1700 (“... la cosa più straordinaria di questa impresa infernale è che ciascuno di quei capi di assassini fa benedire le proprie bandiere e invoca solennemente Dio prima di andare a sterminare il suo prossimo ...”);
- Condorcet (“Quadro storico dei progressi dello spirito umano”);
- Kant (“Per la pace perpetua”).

Mentre la cultura degli illuministi è la prima, in epoca moderna, ad essere pacifista senza riserve, “Per la pace perpetua” di Kant è il primo scritto organico che fa della pace il fine principale del corso storico dell’umanità.

Il pacifismo e l’inutile strage – Nel XIX secolo entra in scena il movimento operaio e socialista.

Ha radici solidaristiche, cooperative, alternative al mondo del potere, della concorrenza, del profitto, in altre parole, ed in sintesi, non violente. Ed ha, nei suoi geni originari, il rifiuto della guerra, che comporta che i proletari di nazioni diverse, in nome della patria, si uccidano a vicenda (“Nostra patria è il mondo intero” cantano invece gli anarchici negli “Stornelli d’esilio” di Pietro Gori e “L’internazionale” è l’inno dei socialisti).

Ma si fa strada anche, piuttosto forte ed infine prevalente, sulla base di una lettura di Marx assai parziale, l’idea che una nuova società si possa costruire solo dopo aver preso il potere, ed averlo difeso, con la forza, com’era stato dimostrato, da un lato dalla Comune di Parigi – che aveva dato “l’assalto al cielo” e che il nemico borghese aveva annientato nel sangue proprio perché i comunardi erano inferiori nei mezzi militari -, dall’altro dalla rivoluzione d’ottobre in Russia, dove i Bolscevichi, organizzati ed in armi, erano riusciti a conquistare il “Palazzo d’Inverno” ed a mantenerne poi il possesso, anche con mezzi coercitivi e repressivi.

In Italia, nel 1915, i socialisti ed anche i cattolici, quelli che poi avrebbero dato vita al Partito Popolare, furono contrari all’entrata in guerra dell’Italia. Ma poi, pian piano, a conflitto in atto, la parola d’ordine del Partito Socialista divenne “né aderire né sabotare” (in altri paesi europei i parlamentari socialisti, in nome dell’unità nazionale, ed in barba all’internazionalismo, avevano già votato a favore dei “crediti di guerra”). E, tutto sommato, la voce del Papa, che nel 1917 definiva la guerra in corso “un’inutile strage”, risultava piuttosto isolata nello stesso mondo cattolico (trovava piuttosto un’eco nelle parole di Rosa Luxembour, socialista e rivoluzionaria, in carcere in Germania perché contraria alla guerra).

La retorica della morte gloriosa in nome della Patria – “*chi per la patria muor, vissuto è assai*” – dilagava, frattanto, nei giornali, nei libri, nella musica, nelle canzoni, nei film (erano muti, ma le parole, “dannunzianamente” guerriere, risaltavano nelle scritte fra un fotogramma e l’altro).

In alcuni canti popolari – vedi “Oh! Gorizia tu sei maledetta ...” (che si contrapponeva alla visione “eroicamente” lirica di poemi come “La sagra di Santa Gorizia” di Vittorio Locchi) – si aveva invece un’eco del dolore e delle sofferenze provocate dalla sanguinosa guerra di posizione (decine di migliaia di morti per conquistare pochi metri di terreno) e dalla vita di trincea, nonché del sano buon senso di chi continuava a non capire perché ci si dovesse uccidere a vicenda fra persone che non si conoscevano nemmeno e che, nella stragrande maggioranza dei casi, conducevano la medesima esistenza da “poveri cristi” sfruttati.

Dalla vicenda bellica, che aveva prodotto milioni di morti, di feriti, di invalidi (per lo più fra i combattenti – e sarà l’ultima volta: nei conflitti successivi sarà, sempre di più, la popolazione civile a rimanere vittima dei bombardamenti, delle rappresaglie, delle stragi -), nacque una letteratura di rifiuto della guerra in nome dell’umanità e del sentirsi fratelli al di là delle frontiere.

Già nel 1924 l’anarchico e pacifista tedesco Ernst Friedrich aveva mostrato in un libro fotografico, “Guerra alla guerra”, gli orrori del primo conflitto mondiale.

Poco tempo dopo – nel 1929 – uscì, e riscosse un notevole successo, il romanzo “Niente di nuovo sul fronte occidentale” di Erich Maria Remarque, anch’egli tedesco (dell’opera furono poi realizzate alcune versioni filmiche – forse il film più bello sulla I Guerra Mondiale è comunque “Orizzonti di gloria” di Stanley Kubrick, del 1957 -).

I tentativi di tradurre in politiche nuove l’insegnamento che veniva dalle atrocità della guerra (ad esempio, con la Società delle Nazioni proposta dal Presidente statunitense Wilson (25)) non ebbero basi solide e non andarono quindi molto lontano. Tanto è vero che ben presto si crearono le premesse

per un secondo, ed ancor più tremendo, conflitto mondiale.

Nel frattempo, però, in altre zone del mondo, e cioè in India, ancora parte dell'impero britannico, si stavano sviluppando a livello di massa, sotto la guida del Mahatma Gandhi, delle esperienze di lotta non violenta che avrebbero portato la nazione indiana all'indipendenza.

Gandhi, nella sua formazione, era stato influenzato dal pacifismo assoluto a cui era giunto, nei suoi ultimi anni di vita, il grande scrittore russo Leone Tolstoj (che aveva, a sua volta, subito l'influenza delle esperienze "comunitaristiche" avviate, e poi fallite, negli Stati Uniti, nella seconda metà dell'ottocento, ad opera dei membri di quel club trascendentalista che aveva avuto in Henry David Thoreau, l'autore del saggio "La disubbidienza civile", il suo principale esponente).

Pacifismo e non violenza, spesso intrecciati fra loro, rispuntano, quindi, come un fiume carsico, in periodi e luoghi diversi, con caratteristiche anch'esse assai diversificate, ma anche con alcuni tratti comuni.

Si tratta, di volta in volta, di testimonianze singole, di opere di scrittori e artisti, che comunque esercitano una grande influenza a livello di opinione pubblica, di lotte di madri e di spose (che si sdraiano anche sui binari per impedire che il treno porti via, a combattere, i loro figli e mariti), di scioperi e di azioni di massa che ripropongono la solidarietà operaia e proletaria al di là di ogni frontiera, di interventi animati da una profonda religiosità, di iniziative umanitarie che cercano di alleviare le sofferenze nel mezzo dei conflitti, di forme di disubbidienza e di resistenza passiva che tentano di ostacolare il passo agli armamenti, di movimenti – di scienziati, di intellettuali, di persone comuni – che sostengono la via del disarmo e della convivenza pacifica, di reazioni spontanee agli orrori della guerra.

Si hanno canti, saggi, opere di letteratura, di teatro, di cinema, di altre arti visive, che hanno nel pacifismo la loro principale fonte di ispirazione e che si contrappongono alle produzioni che esaltano i valori e gli orgogli nazionalistici, patriottici, militari, i furori guerreschi, gli "eroi" delle imprese belliche.

Dell'arte e degli artisti pacifisti sono simboli riconosciuti a livello mondiale Pablo Picasso, con la sua "colomba della pace" e con il quadro intitolato "Guernica", e Bertold Brecht, con numerose poesie contro la guerra e con il suo detto "Beato il paese che non ha bisogno di eroi".

I movimenti pacifisti del secondo dopoguerra – Dopo il 1946, dopo, cioè, la tremenda carneficina della seconda guerra mondiale (circa 50 milioni di morti, fra cui moltissimi civili), l'abominio dei campi di sterminio nazisti, lo scoppio delle prime due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, la cultura pacifista riprende vigore e se ne ha qualche eco nelle carte costituzionali e nei trattati internazionali (nella Costituzione italiana, ad esempio, viene introdotto il "ripudio della guerra" come "strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" – l'articolo 11, che nel corso degli anni, è stato violato ripetutamente, con la partecipazione italiana alle guerre nei Balcani, contro l'Iraq ... -).

Viene fondata l'ONU, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, che sembra avere migliore sorte della Società delle Nazioni proposta nel 1919, ma questo sforzo per cercare di risolvere pacificamente le controversie ed avviare il mondo sulla strada di una pace duratura subisce un duro colpo con lo sfaldarsi del grande fronte unitario che aveva battuto il nazifascismo e l'inizio della "guerra fredda" fra il blocco occidentale, con epicentro gli Stati Uniti, e quello dei Paesi del cosiddetto socialismo reale, sotto l'influsso dell'Unione Sovietica.

E' in questo clima, in cui si sviluppa il confronto atomico fra USA e URSS e si ha una vera e propria corsa al riarmo in entrambi gli schieramenti, che nasce, nel 1948/1949, il movimento dei "Partigiani della Pace".

Partecipano alla fase costitutiva Picasso, Brecht, Einstein, Szilard e ne viene eletto presidente Frederich Joliot Curie (che aveva contribuito, con Szilard, alla realizzazione dell'atomica americana – progetto "Manhattan" -).

Il movimento si estende rapidamente con l'adesione di moltissimi intellettuali ed il sostegno dei partiti operai e dei sindacati.

Nel 1950 lancia un appello antinuclearista (l'appello di Stoccolma) che raccoglie in Italia 15 milioni di firme.

Nel frattempo, sempre nel 1950, è scoppiata la guerra di Corea, in cui si fronteggiano Coreani del Nord, al cui fianco sono i Cinesi – e le armi sono fornite anche dai Sovietici -, e Coreani del Sud, sostenuti da una forza multinazionale a guida statunitense sotto l’egida dell’ONU.

I Partigiani della Pace, riunitisi a Berlino nel 1952, lanciano un nuovo appello: vi si chiede che le truppe straniere si ritirino dalla Corea e che si trovi una soluzione pacifica al conflitto, che siano messe al bando le armi nucleari, che Germania e Giappone non vengano riarmate, che cessino le violenze razziali nei Paesi coloniali.

L’appello ha un successo notevole: viene firmato, in tutto il mondo, da quasi 600 milioni di persone (oltre 16 in Italia).

Ciò dimostra che l’influenza del movimento va al di là dell’area della sinistra, ma, in un clima di anticomunismo sempre più virulento, le accuse ai Partigiani della Pace di essere uno strumento dell’URSS e dei suoi accoliti si susseguiranno ininterrotte (qualcuno definirà “utili idioti” i non comunisti che sottoscrivono gli appelli).

E’ indubbio, comunque, che i partiti di sinistra ne costituiscono una componente forte e che l’URSS ed i suoi satelliti lo sostengono.

La crescita dell’arsenale atomico sovietico, con l’instaurarsi dell’equilibrio del terrore, e la crisi che scuote il comunismo internazionale, con la rivelazione dei crimini di Stalin e l’invasione dell’Ungheria da parte delle truppe del Patto di Varsavia, sono, nel 1956, le cause principali del declino del movimento dei Partigiani della Pace.

Costituiscono suoi indubbi meriti la denuncia forte e chiara del pericolo nucleare, tanto da far divenire senso comune l’orrore per tali armamenti, e l’aver contribuito ad impedire che le bombe atomiche ed all’idrogeno fossero usate da USA ed URSS nelle molte guerre, più o meno locali, di cui sono stati soggetti attivi, in primo piano o sullo sfondo, in periodi diversi.

E’ proprio sulla base della relazione stretta fra pacifismo e antinuclearismo che nasce nel 1957, per iniziativa del filosofo inglese Bertrand Russell, il nuovo movimento denominato “Pungwash” (dal nome della cittadina canadese dove si tiene la sua prima riunione), che si svilupperà sul finire degli anni ‘50 e durante il decennio successivo.

Si fonda sull’appello inviato all’ONU nel 1955 (e scritto da Russell stesso e da Einstein), in cui si afferma: “ ... *In considerazione del fatto che in qualunque tipo di futura guerra mondiale sarà impossibile non usare la bomba atomica, e che questa bomba minaccia la sopravvivenza dell’umanità, noi impegniamo i governi del mondo ad accettare l’idea – e a renderla pubblica – che nessun progetto politico è più realizzabile attraverso una guerra, e che conseguentemente vanno trovati strumenti pacifici per risolvere qualunque controversia internazionale*”.

Einstein ha anche detto che “*l’uomo ha inventato la bomba atomica, ma nessun topo al mondo costruirebbe una trappola per topi*”.

In Italia, nel frattempo, accanto ad una presenza notevole dei Partigiani della Pace ed alle iniziative del Sindaco di Firenze Giorgio La Pira, volte a creare un collegamento fra le città del mondo al fine di battersi per la distensione e per la coesistenza pacifica (nell’ambito lapiriano nasceranno anche iniziative come quelle della rivista “Testimonianze”, che sulla diffusione di una cultura di pace baserà gran parte della sua attività, e del suo ispiratore Padre Ernesto Balducci, che promuoverà, anni dopo, dei convegni intitolati “Se vuoi la pace, prepara la pace”), si registra l’azione solitaria e tenace di Aldo Capitini, apostolo della nonviolenza (scritta senza stacco fra le parole non e violenza per dare maggior vigore al concetto) e fondatore, insieme a Pietro Pinna, del Movimento Nonviolento italiano, aderente al Movimento Internazionale dei Resistenti alle Guerre e di cui sono stati esponenti importanti pure Danilo Dolci, impegnato in Sicilia contro la mafia, e Alberto L’Abate, docente universitario all’Università di Firenze e autore di molte opere, fra cui una su Gramsci e la nonviolenza. A Firenze sarebbe sorta, anni dopo, ad opera di L’Abate e di Gigi Ontanetti la “Fucina della nonviolenza”, espressione di quel movimento. A Gigi è stata intitolata recentemente la “Piccola Scuola di Pace” dell’Isolotto, coordinata da Giovanni Scotto.

E’ di Capitini l’idea, nel 1961, in un momento di gravi tensioni nel mondo, della Marcia della Pace Perugia-Assisi, a cui partecipano diversi intellettuali, di area social-comunista, cattolica, azionista (Giovanni Arpino, Italo Calvino, Andrea Gaggero, Renato Guttuso, Arturo Carlo Jemolo, Guido

Piovene, Ernesto Rossi) e che diverrà, a partire dal 1979, quando riprenderà dopo un'interruzione di 18 anni, un appuntamento importante del pacifismo italiano, e che continua ancora oggi con cadenze biennali, ed anche annuali, suscitando partecipazioni dell'ordine delle decine e, in situazioni di particolare gravità – con guerre in atto o all'orizzonte -, delle centinaia di migliaia di persone.

La nonviolenza e il movimento di Resistenza al nazifascismo - Va sottolineato che la nonviolenza come fattore attivo di trasformazione (e non rassegnata accettazione dell'esistente) ha avuto un suo spazio anche durante il grande movimento europeo di Resistenza al nazifascismo – un movimento che fu in gran parte lotta armata -.

Si possono citare in proposito gli episodi avvenuti in Danimarca – dove si riuscì, con un ampio coinvolgimento della popolazione, durante l'occupazione tedesca, a mettere in salvo, con il trasferimento nella vicina Svezia, non occupata, gran parte degli ebrei residenti (e dove, a Copenaghen, tutti i commercianti misero nei propri negozi il simbolo imposto ai negozianti ebrei) – ed in Norvegia – dove gli insegnanti si rifiutarono in blocco di usare i testi che i nazisti avevano ordinato di adottare (alla fine gli occupanti fecero marcia indietro rispetto a tale ingiunzione) -. Ma anche gli scioperi operai del '43 in Italia, nel territorio della cosiddetta Repubblica di Salò, il sostegno dato, a livello popolare, ai prigionieri fuggiti dai campi di concentramento, l'appoggio dato ad ebrei ed ebrei, per impedire che fossero catturati e deportati nei lager, si inseriscono indubbiamente in tale filone.

L'azione armata dei gruppi partigiani fu resa possibile dal cibo fornito loro dai contadini, dal fatto cioè che le bande sui monti erano l'espressione combattente di un sentimento diffuso di ostilità ai nazi-fascisti: tale sentimento si manifestava con modalità diverse, anche, fa l'altro, attraverso la diffusione di una stampa clandestina con cui si incitava alla lotta e si proponeva una società del tutto diversa.

Certo, contro la barbarie dei regimi di Hitler e di Mussolini, contro la loro opera distruttrice dell'umanità, dello stesso senso di umanità, è stato necessario prendere le armi. Lo riconosce anche don Milani nella sua "Lettera ai Giudici", scritta quando fu incriminato per la sua difesa dell'obiezione di coscienza al servizio militare.

Il prendere le armi ha avuto un valore più grande quando sono state le persone non inquadrati in veri e propri eserciti a farlo e sono salite sui monti, spinte in primo luogo da un profondo desiderio di giustizia e di libertà.

In alcune situazioni scelte del genere risultano inevitabili ancora oggi: nel Rojava, ad esempio, dove il popolo curdo è stato, ed è, costretto a battersi, prima contro l'Isis, quando ha difeso anche noi dal fondamentalismo islamico, poi, abbandonato da tutti, contro i turchi del "sultano" Erdogan (che fa parte della NATO), per difendere il proprio progetto di "confederalismo democratico", basato sulla parità di genere, sull'interculturalismo, sulla tutela dell'ambiente.

Durante la 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale, comunque, ci furono anche esperienze di resistenza non violenta, come abbiamo già indicato a proposito della Danimarca e della Norvegia.

Un esempio significativo di tale tipo di resistenza lo troviamo rappresentato poeticamente in un libro francese, "Il silenzio del mare" di Vercor, diffuso, su direttiva di De Gaulle, nella Francia occupata: un anziano signore e la sua giovane nipote, costretti ad ospitare un ufficiale tedesco, si rifiutano per mesi di rivolgergli la parola, nonostante tutti i suoi sforzi di attaccare discorso, parlando di musica, di arte, di letteratura, delle bellezze della Francia – essi si oppongono all'invasore con il muro del silenzio -.

Crisi, guerre, processi distensivi negli anni '60 e '70 - Tornando alle vicende del dopoguerra, dobbiamo registrare che nel corso degli anni '60 il mondo va molto vicino alla catastrofe finale (si pensi alla crisi causata dall'invio dei missili sovietici a Cuba, crisi risolta con il prevalere del buon senso e con il ritiro dei missili, già in viaggio, da parte dell'URSS), e, di contro, vede anche il verificarsi di fatti positivi, pur se di breve durata, come l'avvio di processi distensivi, ad opera di Kennedy e di Krusciov (sono loro a dare una soluzione positiva alla crisi dei missili sovietici a Cuba), con il sostegno di Papa Giovanni XXIII, che, con l'enciclica "Pacem in terris", in cui si lega il concetto di pace a quello di giustizia sociale, licenzia uno dei testi più pacifisti prodotti dall'Alto Magistero della Chiesa.

Il movimento per la pace, anche se lancia dall'Inghilterra nuove mobilitazioni sotto forma di campagne per il disarmo nucleare unilaterale, è sulla difensiva e non è in grado di sviluppare ulteriormente il collegamento con la tematica della nonviolenza.

È tempo di guerre, comunque: quella del Vietnam terrà la scena per molti anni e proprio contro la presenza dell'esercito statunitense sul suolo vietnamita, a difesa del regime corrotto di Saigon, si svilupperà con grande forza, a partire dalle università americane, un movimento di respiro mondiale, che si intreccerà con il moto libertario ed antiautoritario del '68, si esprimerà con le canzoni di Joan Baez e Bob Dylan, farà proprio lo slogan degli "hippies" "Fate l'amore, non fate la guerra". E' un movimento che vuole la pace, ma è anche decisamente schierato contro l'intervento USA (e non tutto definibile come pacifista – nelle manifestazioni risuona anche lo slogan "Vietnam vince perché spara -).

Prosegue intanto in Italia, anche se non a livello di massa, l'azione per l'obiezione di coscienza al servizio militare, che sarà ammessa e regolamentata nel 1972, con una legge molto restrittiva, e nel 1982, con una normativa più ampia: coloro che obiettano continuano ad essere incarcerati ed in loro favore intervengono, sulle orme di don Primo Mazzolari, padre Ernesto Balducci e don Lorenzo Milani (verranno entrambi processati in seguito a questi interventi – don Lorenzo non verrà condannato perché morirà prima della fine del processo che lo riguardava -).

La lotta contro l'installazione dei missili nucleari – Dopo la sconfitta degli Stati Uniti nel Vietnam, nel 1975, si avvia una nuova fase, anch'essa assai breve, di distensione fra le due massime potenze mondiali e si ha la Conferenza di Helsinki, in cui si inizia a discutere della riduzione degli armamenti. Ma in effetti la competizione sul piano militare riparte quasi subito.

L'URSS costruisce gli SS20, dei missili molto veloci (e successivamente occuperà l'Afghanistan); gli USA e la NATO installano missili di notevole potenza, i Pershing ed i Cruise, in vari Paesi europei, fra cui l'Italia; il movimento per la pace riparte con l'obiettivo centrale del superamento dei blocchi – "dalla Sicilia alla Scandinavia NO alla NATO ed al Patto di Varsavia" – (da notare che la dirigenza del PCI, o meglio la sua maggioranza, si limita a richiedere, pragmaticamente, il riequilibrio dei blocchi e non il loro superamento).

Dopo che il Parlamento ha approvato, alla fine del 1979, l'installazione dei missili in Italia ed ha individuato, l'anno successivo, il luogo dove installarli – Comiso, in Sicilia – il pacifismo nostrano (sinistre extra-parlamentari e comunisti in prevalenza, ma anche una forte componente cattolica + le attivissime minoranze del movimento nonviolento) dispiega tutto il suo potenziale, nel quadro della mobilitazione europea contro i missili, per cercare di ostacolare tale atto: riprendono con regolarità le marce Perugia-Assisi; si organizzano alcune grandi manifestazioni a Roma (quella del 22/11/1983 vede un milione di partecipanti) e molte manifestazioni locali; si costituiscono comitati per la pace in tutto il Paese; si raccolgono firme, specialmente in Sicilia (sotto la spinta del segretario del PCI siciliano, Pio La Torre, che il 30 aprile 1982 verrà ucciso dalla mafia, molto interessata alla costruzione della base missilistica); si acquistano, tramite una sottoscrizione popolare, i terreni intorno alla zona su cui sorgeranno le rampe missilistiche, realizzandovi campeggi di militanti e pensando di costruirvi un Centro per la Pace; si moltiplicano digiuni e petizioni; si attua su parte del territorio nazionale un referendum autogestito; si va con una lunga marcia da Milano a Comiso sulla base di un appello firmato da alcuni intellettuali, fra cui Umberto Eco (48); si fanno a Comiso vari campi estivi – nell'estate del 1983, il campo estivo IMAC (International Meeting Against Cruise) culmina in tre giornate di blocco dei lavori della base, con una feroce repressione da parte delle forze di polizia -.

L'obiettivo del disarmo nucleare - Nel frattempo si sono tenute due Conferenze Europee per il Disarmo Nucleare, una a Bruxelles nel 1982, l'altra a Berlino nel 1983 (alla loro preparazione ha lavorato, prima di morire nel novembre 1982, Lucio Lombardo Radice, intellettuale comunista da sempre su posizioni pacifiste e fautore del dialogo con i cattolici), e si sono susseguite iniziative pacifiste in varie parti d'Europa.

Il movimento assume posizioni nettamente disarmiste anche in Italia, provocando accese discussioni nel PCI, dove come abbiamo già accennato, prevalgono, nonostante una notevole simpatia del suo segretario Enrico Berlinguer per i pacifisti, le indicazioni per un riequilibrio delle forze in campo, con

un disarmo progressivo e bilanciato.

Figure oggi dimenticate, e che sarebbe invece opportuno ricordare, hanno avuto un ruolo determinante nel salvare il mondo dalla catastrofe nucleare: pensiamo al tenente colonnello sovietico Petrov – indubbiamente un “pacifista ad honorem” -, che, in un clima ancora di guerra fredda (nel 1983), non dette seguito a ciò che il protocollo gli prescriveva, di passare cioè alla immediata ritorsione dopo che aveva riscontrato un allarme, poi rivelatosi falso, circa il lancio di missili balistici intercontinentali da parte degli Stati Uniti. In lui prevalse il buon senso ed a lui quindi dobbiamo tutti noi se l’umanità non è tornata all’età della pietra (siamo ormai consapevoli infatti che, dopo una guerra atomica, i conflitti successivi verrebbero combattuti dai non molti sopravvissuti con le clava).

Dopo Chernobyl la lotta al nucleare militare s’intreccia con quella al nucleare civile.

Il pacifismo si collega all’ambientalismo ed al femminismo e ne riceve nuovi stimoli.

Stanno maturando sul campo i contenuti ed i dirigenti che porteranno al salto di qualità che caratterizzerà il movimento nell’ultimo decennio del secolo (è in questo contesto che emerge, fra diverse altre, la figura di Tom Benetollo, morto nel 2004 a 53 anni, mentre, da presidente dell’ARCI, stava dando nuovi impulsi alla lotta per la pace ed anche alle prospettive della sinistra nel nostro Paese).

Il “movimento dei movimenti” ed il pacifismo del XXI secolo – Crollato il “Muro di Berlino” (1989) ed impleso l’ “impero” sovietico, molti hanno pensato che, finita la contrapposizione tra i blocchi, si potesse finalmente costruire per i popoli del mondo quella “pace perpetua” auspicata da Kant. Ma l’illusione è stata breve. Agli inizi degli anni ‘90, con la prima guerra all’Iraq, i pacifisti tornano in piazza.

Al Parlamento italiano la sinistra di opposizione, ansiosa di modernizzarsi (e di dimostrarsi così non “ideologica” e perciò di essere affidabile come “partito di governo”), comincia ad avere dubbi sull’assumere posizioni negative intransigenti nei confronti dei conflitti armati.

Pietro Ingrao, prestigioso leader comunista, fa risuonare comunque alto e chiaro il suo no alla guerra nelle aule parlamentari (e sarà un punto di riferimento anche per i nuovi movimenti pacifisti).

Le parole di Padre Balducci, allo scoppio del conflitto del Golfo nel 1991, hanno un carattere profetico, anticipando gli eventi del periodo successivo, fino ai giorni nostri: *“L’orizzonte 2000 ... non è più come era prima dell’evento. Il suo asse si è spostato; se non sono crollati, si sono fatti vacillare gli spazi istituzionali, come l’ONU, dai quali fino a qualche mese fa ci era possibile guardare al futuro, anzi è vacillata una delle certezze che apparivano come un punto di non ritorno della modernità, il ripudio della guerra”*.

Per il movimento pacifista l’impegno contro la guerra non avrà soste, perché, terminata la guerra del Golfo, si svilupperanno, nel corso del decennio, i conflitti scaturiti dalla deflagrazione della ex-Jugoslavia, un ciclo che si chiuderà nel 1998 con l’attacco alla Serbia da parte della NATO.

Dalla guerra “operazione di polizia”, contro l’Iraq, si è passati alla guerra “umanitaria”, contro la Serbia, in cui si massacrano, tramite i bombardamenti, uomini, donne e bambini per salvare – questa è la ragione umanitaria del conflitto – altri uomini, donne e bambini dal massacro della pulizia etnica. I pacifisti non si limitano a manifestare a casa loro, ma si recano nei luoghi dove la guerra infuria a cercare di fare opera di interposizione, ad attivare interventi di cooperazione, a cercare collegamenti con la società civile locale per tentare di fermare la logica perversa della guerra. Hanno anch’essi i loro caduti, ma i grandi organi d’informazione continuano a chiedersi: “Dov’è adesso il movimento per la pace? Dove si dono nascosti i pacifisti (o “panciafichisti”, come qualcuno, spregiativamente, li chiama)?”

Eppure, sono loro a tenere alto il principio costituzionale del “ripudio della guerra” che il Parlamento, nella sua stragrande maggioranza, ignora.

Le marce Perugia-Assisi si fanno sempre più partecipate (con un grande e positivo mescolarsi di gruppi di persone, di striscioni, di slogan – scout e circoli parrocchiali avanti, o dietro, a incalliti comunisti di Rifondazione, ritratti di Che Guevara accanto a immagini di Gandhi, canti della tradizione anarchica e socialista insieme a “We shall overcome” – ed anche con qualche elemento di confusione, perché prendono parte alle Marce pure coloro che hanno approvato i bombardamenti).

Ma è all'alba del terzo millennio che una nuova linfa comincia a scorrere nelle vene del pacifismo, una linfa che scaturisce dal movimento dei movimenti del Social Forum, quello contro la globalizzazione imposta dai poteri forti (Seattle, Porto Alegre, Genova, Firenze, Mumbai, Parigi St. Denis, Londra sono le tappe più importanti che ne segnano il cammino).

Si diffonde così, e diviene senso comune, la presa di coscienza del divario crescente fra Nord e Sud del mondo, dell'accumularsi di ingiustizie che gravano sull'80% dell'umanità, di una situazione che è essa stessa causa di conflitto.

La pace, e la lotta contro la guerra ed il terrorismo che si alimentano a vicenda, si impongono fra gli obiettivi principali del movimento dei movimenti o movimento no-global.

Dopo l'attacco terroristico alle Torri Gemelle di New York si susseguono, condotte dal governo USA e dai suoi alleati, la guerra all'Afghanistan e quella all'Iraq.

Lo schieramento pacifista ha ormai una dimensione mondiale, tanto è vero che, dopo la grande giornata di mobilitazione per impedire che si scateni la guerra all'Iraq (110 milioni di persone scese in centinaia di piazze in tutto il mondo), il "New York Times" parla dei pacifisti come della seconda potenza mondiale.

Ma la logica di guerra, a livello di potere, continua a prevalere.

Accanto ai conflitti principali, su cui si concentra l'attenzione, vi sono decine di cosiddette guerre dimenticate, che provocano anch'esse morti, feriti, profughi, immani sofferenze.

Se don Milani ed i ragazzi della Scuola di Barbiana facessero oggi la ricerca che avevano condotto oltre cinquant'anni fa – se esistesse o meno una guerra giusta alla luce dell'articolo 11 della Costituzione – avrebbero l'amara sorpresa di vedere che l'Italia ha partecipato a varie guerre, nonostante la Costituzione, nei circa 70 anni trascorsi dalla sua approvazione.

La guerra oggi è anche, nuovamente, sul suolo europeo, nell'Ucraina che subisce l'aggressione della Russia.

L'Europa, invece di inviare armi al Paese aggredito, dovrebbe operare perché si giunga al cessate il fuoco e si intraprendano le strade della diplomazia e della mediazione, anche attraverso una Conferenza Internazionale, per superare i problemi esistenti.

Per ora, però, si è scelta la via opposta.

Che fare allora? Quali prospettive per chi crede che la pace venga comunque prima di tutto?

Occorre far sì che riprenda vigore il movimento pacifista (che periodicamente sembra quasi scomparire, sopraffatto dalle disillusioni e dagli insuccessi, per poi rientrare in gioco con rinnovata energia), immettendolo in tutte le articolazioni della società, collegando sempre di più il suo percorso a quello della nonviolenza, ricercando forme più efficaci per incidere sulla politica istituzionale, riprendendo modalità e tecniche sperimentate in passato da ristrette elites, ma che varrebbe la pena cercare di estendere in ambiti più ampi (penso all'obiezione fiscale alle spese militari), avviando un confronto, che coinvolga le istituzioni, su iniziative come la difesa popolare non armata e nonviolenta (già negli anni '80 terreno di esperienze da parte di alcuni piccoli comuni), sviluppando i rapporti con gli enti locali per portare avanti insieme interventi di cooperazione internazionale decentrata e di diplomazia dal basso (nell'ottica delle indicazioni contenute, all'inizio di questo secolo, nella Carta del Nuovo Municipio).

Se ieri gli obiettivi del movimento potevano essere considerati utopici, oggi si dimostrano, sempre di più, di un estremo realismo. Perché è ad essi, da intrecciare con quelli della riconversione ecologica (per cui occorrono politiche ed anche comportamenti individuali radicalmente diversi), che è indispensabile affidare la possibilità di sopravvivenza del genere umano.

Dobbiamo rovesciare l'antico detto romano, affermando con convinzione "se vuoi la pace, prepara la pace, costruisci la pace, usa strumenti di pace".

## Se mi chiedessero se sono pacifista

di Francesco Farina

Se mi chiedessero *se sono pacifista* la mia risposta sarebbe abbastanza sicura: sì. La mia adesione ai “movimenti d’opinione che rifiutano la guerra come mezzo per risolvere i contrasti internazionali e che auspicano la pace permanente tra gli stati” sta lì a dimostrarlo.

Se mi chiedessero: *come pacifista quali proposte faresti per una risoluzione pacifica tra i conflitti in atto*, la mia risposta sarebbe molto più incerta; dopo aver detto: *bisogna fare in modo che vengano favorite le vie pacifiche per la soluzione e la prevenzione dei conflitti*, mi troverei in difficoltà ad indicare di come favorirle.

La domanda: *quali sacrifici personali sarei disposto a fare per realizzare queste proposte*, mi metterebbe in imbarazzo.

Come pacifista ho partecipato a manifestazioni a sostegno di iniziative ispirate alla nonviolenza, dal movimento di M. L. King per i diritti civili al movimento antinucleare e ho partecipato anche alle manifestazioni in appoggio alla lotta armata del popolo vietnamita, e ogni 25 aprile alle celebrazioni della vittoria dei partigiani nella guerra contro i nazifascisti.

La partecipazione alle manifestazioni pacifiste ispirate alla nonviolenza trovava le sue ragioni in un ideale di vita personale e anche nella fondata convinzione che le guerre dei nostri tempi scoppiassero per interessi di tipo economico legati al capitalismo.

La partecipazione alle manifestazioni in favore della lotta armata dei popoli che lottavano per la libertà trovava la sua motivazione nella loro “visione del futuro”: per i partigiani la visione di un’Italia libera e democratica che si concretizzò nei principi della nostra Costituzione, per i Vietnamiti la “visione” di una patria indipendente che si realizzò con la vittoria contro il colonialismo.

Non vedevo e tuttora non vedo contraddizione nel coesistere di questi due ordini di motivazioni, perché la scelta non era e non è tra pace e guerra; la scelta è tra i tipi di pace che vogliamo: la pace dei sottomessi, la pace di cui fu detto: *ne hanno fatto il deserto e lo hanno chiamato pace*, o la pace vissuta nella libertà e nella giustizia. La scelta del pacifista è per quest’ultimo ideale di pace. Il cammino per perseguirlo può trovare ostacoli, opposizioni talvolta violente contro cui si deve lottare: lottare anche con la guerra? La risposta può essere sì, ma il sì deve essere completato dalla risposta all’ulteriore domanda: *quale visione di futuro la giustifica?* I partigiani e i Vietnamiti avevano una visione di futuro che giustificava la loro guerra.

Sembra che a noi attualmente manchi una visione del futuro. L’unica motivazione delle nostre scelte è la paura del futuro: la guerra atomica, la fame, i disastri ambientali.

Da qui l’incertezza della mia risposta alla seconda domanda: *quali proposte fare come pacifista*. Da qui la difficoltà a rispondere alla domanda: è giusto o no inviare armi agli Ucraini che le chiedono per difendersi dai Russi che li hanno aggrediti?

La domanda ha due risposte possibili: *no*, per evitare che si inneschi una spirale di violenze senza fine, *sì* per aiutare chi è stato aggredito a difendersi dall’aggressore.

Come mise in evidenza Gregory Bateson (antropologo, sociologo e psicologo britannico): sia la risposta che porta l’aggredito ad accettare la sottomissione all’aggressore, sia la risposta che porta l’aggredito a ripagare l’aggressore con la stessa

moneta, portano alla fine, per il carattere di rinforzo reciproco che hanno le azioni dei contendenti, a situazioni distruttive.

Ciò che può interrompere questo processo distruttivo viene solamente dall'esterno, viene da una visione più ampia, globale che unisca gli antagonisti rendendoli consapevoli di un vitale interesse comune.

Noam Chomsky (filosofo, teorico della comunicazione, attivista politico) indica quale sia attualmente il vitale interesse comune: affrontare insieme i problemi della guerra, delle fonti energetiche, dei cambiamenti climatici, il grande flagello della devastazione ambientale che minaccia la sopravvivenza della specie umana, perché sono problemi tra loro indissolubilmente connessi [...]

È un vero e proprio cambio di paradigma di pensiero: dal pensiero cartesiano che divide, separa, isola gli eventi per capirli, ad un pensiero che cerca di cogliere l'interconnessione tra i problemi, un pensiero sempre più necessario in un mondo globalizzato in cui l'interdipendenza degli eventi è sempre più forte.

Papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti* osserva che la risposta di Caino alla domanda di Dio "Dov'è Abele, tuo fratello?" è la stessa che spesso diamo noi: "Sono forse io il custode di mio fratello?" e che è necessario creare "una cultura che ci orienti a superare le inimicizie e a prenderci cura gli uni degli altri".

Una cultura che [...] è la cornice di una visione di futuro che un pacifista auspica. Ma la visione di futuro non la si crea in un giorno: è il risultato di un lungo cammino. Come dice Roberto De Monticelli (scrittore e giornalista), *la pace va costruita nella mente degli uomini* e non ci si spoglia in qualche anno di pregiudizi secolari e inveterati.

Il primo passo personale: saper avviare un vero dialogo, cioè un dialogo con gente che non la pensa come noi. Ci manca una strategia per realizzarlo, nella nostra cultura il dialogo, la discussione è una specie di torneo in cui ogni interlocutore cerca di disarcionare l'altro dalle sue convinzioni a colpi di argomenti, perché del dialogo ne abbiamo paura; temiamo di dover ammettere di essere nel torto.

Secondo Zygmunt Bauman (sociologo e filosofo polacco) la strategia per condurre "il vero dialogo sta nell'insegnare a imparare ad arricchirsi della diversità dell'altro".

L'altro passo è politico, "prendere atto (dice sempre Bauman) che in un pianeta in via di globalizzazione non esistono soluzioni locali a problemi globali. La causa della sopravvivenza e quella della giustizia confluiscono in un'unica causa. I problemi umani possono essere affrontati e risolti solo da un'umanità solidale".

In un recente dibattito televisivo un noto scienziato italiano si esprime contro l'invio delle armi agli Ucraini e così motivò la sua opinione: "Se un uomo indifeso viene aggredito da un energumeno e mi chiede aiuto, non gli do un coltellino per difendersi, perché, vista la sproporzione di forze tra i due, potrei peggiorare la situazione dell'aggredito, faccio altro, che so, chiamo i carabinieri".

Il ragionamento che potrebbe essere liquidato con una battuta: *per Zelen'skij i carabinieri non ci sono*, apre la strada a nuove idee che potrebbero apparire utopie ma anche delineare una visione di futuro.

Sarebbe sembrata utopia agli inizi del XIX l'idea che un giorno dalla Val d'Aosta alla Sicilia, chiunque si trovasse in pericolo avrebbe potuto chiamare aiuto telefonando al 112, ai carabinieri d'Italia che operano nell'ambito della Costituzione d'Italia. Sembra

oggi un'utopia l'idea di "carabinieri" della Terra che operino nel quadro della Costituzione della Terra.

Sappiamo che anche in questo futuro utopico non vi sarà mai nessuna barriera legale, istituzionale in grado di respingere efficacemente nuove guerre, nuove stragi. La nostra unica difesa risiede nell'elevazione morale degli individui, della società verso quella volontà di pace che ha trovato nelle parole del Cardinal Martini l'espressione più impegnativa che abbia mai letto: "Se si pensa che la pace è prima di tutto, non si ragiona in termini di ragione e di torto, ma si è disposti a dare qualcosa che non si è tenuti a dare".

Da *il Grande vetro* n.146 (estate 2022). Francesco Farina, dirigente scolastico in pensione, è redattore della rivista.

### **Verrà un giorno**

Verrà un giorno più puro degli altri:

scoppierà la pace sulla terra

come un sole di cristallo.

Una luce nuova

avvolgerà le cose.

Gli uomini canteranno per le strade

ormai liberi dalla morte menzognera.

Il frumento crescerà sui resti

delle armi distrutte

e nessuno verserà

il sangue del fratello.

Il mondo apparterrà alle fonti

e alle spighe che imporranno il loro impero

di abbondanza e freschezza senza frontiere.

(Jorge Carrera Andrade)

## lettura eucaristica

Costruire un'altra bellezza  
è forse l'unica strada verso una pace vera.  
Una reale, profetica e coraggiosa ambizione alla pace  
è visibile soltanto nel lavoro paziente e nascosto  
di milioni di artigiani che ogni giorno lavorano  
per suscitare un'altra bellezza,  
e il chiarore di luci, limpide, che non uccidono.  
È un'impresa utopica,  
che presuppone una vertiginosa fiducia nell'uomo.  
Ma ci chiediamo se mai  
ci siamo spinti così avanti,  
come oggi, su un simile sentiero.  
Per questo siamo fiduciosi  
nella speranza oltre ogni speranza.  
Anche la bellezza dell'eucaristia  
vissuta come condivisione senza confini  
può essere un segno efficace  
del cammino verso la pace  
e il ripudio di ogni guerra.  
E Gesù, la notte prima di essere ucciso,  
mentre sedeva a tavola  
insieme alle persone che stavano con lui,  
prendendo un pezzo di pane,  
lo spezzò e lo diede loro dicendo:  
"prendete e mangiatene tutti:  
questo è il mio corpo".  
Poi, preso il calice del vino, lo diede loro dicendo:  
"prendete e bevetene tutti:  
questo è il calice per la nuova alleanza.  
Fate questo in memoria di me".  
Dopo la sua morte e resurrezione,  
la moltitudine dei credenti  
aveva un cuor solo e un'anima sola:  
né vi era chi dicesse suo quello che possedeva,  
ma tutto fra loro era comune.  
E non c'era nessun bisognoso fra loro.  
Che la presenza del tuo Spirito  
alimenti, o Signore, un amore nuovo  
fra noi e nel mondo,  
come nelle prime comunità cristiane.